

Pensare e fare diversamente.

Filosofia e traduzione

di Saša Hrnjez e Luca Illetterati

«Dimmi come consideri la traduzione e ti dirò chi sei» è una proposizione di Heidegger che compare più volte in questo lavoro di Elena Nardelli. E seguendo l'articolazione del suo lavoro, sembra che essa possa essere declinata anche in questo modo: «Dimmi in che modo una filosofia concettualizza la traduzione e ti dirò che filosofia è». Il carattere di una filosofia, il suo profilo, il suo linguaggio, possono infatti venire efficacemente delineati proprio attraverso la tematizzazione (o la mancata tematizzazione) di quella prassi che non può essere considerata secondaria o ausiliaria, o comunque esterna alla filosofia che è, appunto, la traduzione. La filosofia, infatti, come ben mostra Nardelli in questo libro, si realizza storicamente come una prassi traduttiva. Un libro che non mette soltanto in scena un confronto intorno al tema della traduzione tra due filosofi che hanno segnato in modo decisivo il pensiero novecentesco e che ancora agiscono all'interno del dibattito contemporaneo, ovvero Martin Heidegger e Jacques Derrida; l'indagine, attraverso l'analisi di questo confronto, punta di fatto lo sguardo sullo stesso modo d'essere dell'attività filosofica, ovvero, più specificamente su ciò che Nardelli chiama «la vocazione traduttiva della filosofia». E si badi: non si

tratta qui di imporre dall'esterno alla filosofia una prospettiva che la ridetermini in un modo semplicemente diverso da quello in cui è stata finora determinata o di dire alla filosofia ciò che essa dovrebbe essere oggi all'interno di una globalizzazione che mescola le istanze culturali diverse, o ancora di plasmare il suo carattere secondo le esigenze del tempo o secondo gli imperativi, spesso ideologici e a volte vaghi, del "dialogo tra le discipline". Il punto nodale dello studio di Nardelli sta nel fatto che esso rintraccia, muovendosi tra le maglie del lavoro di Heidegger e di Derrida, la vocazione traduttiva della filosofia nella sua pratica concreta e nei suoi solchi storici, ovvero nel suo essere una pratica essenzialmente storica. In questo senso portare in primo piano l'idea della filosofia *come* prassi traduttiva implica puntare lo sguardo sul modo del tutto peculiare e irriducibile attraverso il quale la filosofia è un peculiare e mai risolto rapporto con la tradizione e dunque, più radicalmente ancora, con la sua stessa storicità, con il suo articolarsi plurale e con il suo assumere forme mai omologate dentro un discorso unitario. Le filosofie di Heidegger e Derrida costituiscono dunque la via di accesso che l'Autrice pazientemente percorre in direzione di una *pratica*, quella del tradurre, che – questa una delle tesi che regge l'analisi di Nardelli – starebbe al cuore della filosofia stessa. E tuttavia questo nucleo profondo è un nucleo solo raramente tematizzato, solo raramente pensato. Anche in Heidegger e Derrida, per i quali il tema è sicuramente decisivo, esso viene trattato, come viene messo bene in risalto dall'Autrice, in modo mai esplicitamente tematico e dunque in luoghi sparsi, perlopiù ai margini del discorso che di volta in volta si sta compiendo. Una prima operazione compiuta in questo libro è dunque quella di ricostruire in modo puntuale e dettagliato dentro i percorsi non sempre lineari di Heidegger

e Derrida il loro pensiero della traduzione mostrando come esso attraversi tutti i grandi temi di queste due potenti imprese speculative, dalla questione dell'essere e della differenza ontologica a quella della temporalità, dalla considerazione del linguaggio a quella dell'appropriazione del passato, per quanto riguarda Heidegger, dalla questione della decostruzione a quella del dono, dal tema del debito a quello del supplemento, dalla logica dell'economia a quella della giustizia, per quanto riguarda Derrida.

Entrando più nel merito e sintetizzando le tesi principali dell'Autrice, possiamo dire che l'esame comparativo di Heidegger e Derrida prende la forma di un confronto tra una prospettiva tutta tesa all'approssimazione di un'origine saputa tuttavia come sempre altra, lontana e in certo modo esaurita (Heidegger) e la prospettiva che assume invece la perdita dell'origine come costitutiva di un processo di dispersione dentro il quale le traduzioni si susseguono e si sostituiscono (Derrida). Heidegger riconosce, in questo senso, che la filosofia, in quanto tentativo di pensare l'originario, non può che muoversi dentro la traduzione e non può che incessantemente tradurre. La storia della metafisica è di fatto, per Heidegger, una storia di traduzioni e pensare la metafisica significa perciò nella sua prospettiva pensare le traduzioni che l'hanno segnata. E in questo sembra apparire una sorta di contraddizione intrinseca alla forma del pensiero heideggeriano: nel senso che la filosofia appare in lui come una traduzione tutta volta alla soppressione dell'atto traduttivo stesso, ovvero come un pensiero teso in direzione di un'origine che di fatto vanificherebbe il bisogno di continuare a tradurre. Detto altrimenti: se da una parte il lavoro filosofico è per Heidegger un lavoro essenzialmente traduttivo, un lavoro tutto rivolto a mostrare gli scarti, i salti, le torsioni e le rideterminazioni concettuali che il pensiero nella

sua storia compie, dall'altro il fine di questo lavoro sarebbe quello di liberarsi della traduzione stessa, di togliere, con la traduzione, le deformazioni che la traduzione necessariamente produce. In un certo senso verrebbe da dire che in Heidegger la traduzione è l'unica via di accesso in direzione di un'origine capace di svelare un senso pieno dell'essere e allo stesso tempo – ed è proprio questa aporia a rendere straordinariamente complesso e significativo il suo discorso – l'impedimento più radicale nei confronti di quella medesima origine, il segno decisivo della sua lontananza, la testimonianza della sua perdita. Per questo Heidegger traduce e per questo la sua filosofia è un incessante esercizio di traduzione, ovvero un tentativo, necessariamente destinato al naufragio e tuttavia al contempo fondamentale, di ridare parola all'esperienza greca del pensiero, ovvero a quell'esperienza originaria che l'occidente, attraverso le sue traduzioni, ha tradito.

L'idea derridiana secondo cui la traduzione è insieme necessaria e impossibile è per molti versi una radicalizzazione della prospettiva heideggeriana. La radicalizzazione di Derrida, però, anche in questo caso, come nel passaggio dalla *Destruktion* della metafisica del pensatore tedesco alla sua *déconstruction*, è una radicalizzazione che mira all'eliminazione da quel residuo di metafisica della presenza che ancora caratterizzerebbe la filosofia di Heidegger. Se la traduzione in Heidegger è sempre una tensione in direzione dell'origine, ciò che Derrida mira a togliere è infatti proprio il riferimento metafisico all'origine. L'origine è essa stessa, dice Derrida, da sempre tradotta e tradita e la parola, proprio in quanto parola, è essa stessa sempre mediata e sempre derivata, sempre altra da sé. Se la traduzione heideggeriana vive cioè della e nella tensione di poter riportare il pensiero a casa, ovvero di ricondurre il pensiero a un proprio, l'idea derridiana è non

solo che ogni traduzione è senza casa, ma che ogni parola è il luogo del proprio in quanto luogo della differenza irriducibile. Questa distinzione fondamentale tra Heidegger e Derrida è una distinzione che si riflette nel loro stesso impegno traduttivo e nella pratica linguistica del loro modo di praticare la filosofia. Come nota acutamente Nardelli se Heidegger in questa sua tensione in direzione dell'origine produce un pensiero traduttivo che è sempre traduzione del testo greco, della parola originaria dei Greci, quello di Derrida è invece un esercizio radicale di traduzione che si rivolge a concetti e a parole di epoche diversi e di differenti contesti, da Platone a Shakespeare, da Hegel a Celan, al di là di qualsiasi origine e creando così un effetto di intersezione anti-gerarchica.

Dentro il quadro teorico delineato dal lavoro di Nardelli emergono dunque alcune delle questioni filosofiche fondamentali rispetto alla traduzione e alla struttura logico-concettuale che essa mette in campo. Una di queste è la questione della riflessività della traduzione. Essa emerge in modo significativo nell'idea heideggeriana secondo cui il tradurre è davvero tale solo quando è un *tradursi*, per cui tradurre significa *farsi altro da sé*, entrare in un territorio straniero, farsi stranieri, essere condotti al cospetto di una alterità che non può non modificarci. E tuttavia in questa attività la traduzione, nel pensiero di Heidegger, sembra in qualche modo porsi tra orizzonti già costituiti, in cui essa interviene come un ponte o una zattera che consente di portarci da una riva all'altra, che non sono esse stesse *nella* traduzione, che sono ciò che sono, cioè, indipendentemente dal percorso e dal processo che le connette. Ed è questo che fa della traduzione per Heidegger un'esperienza che per quanto necessaria è altrettanto necessariamente fallimentare, ovvero ciò che fa della traduzione, questa l'espressione di Heidegger, *un*

naufragio. Per Heidegger, infatti, le traduzioni possono essere più o meno cattive, ma cattive comunque lo sono sempre. E dicendo questo Heidegger non si sta ovviamente riferendo a questioni di stile o di eleganza, ma sta dicendo che la traduzione è, giocoforza, ovvero *intrinsecamente e necessariamente*, destinata al fallimento. Non ci si può però non porre la seguente domanda: rispetto a cosa propriamente la traduzione fallisce? Nel momento in cui si dice che la traduzione è un naufragio, si dice, di fatto, che la traduzione, per quanto sia pensata come un percorso che deve portare colui che traduce altrove rispetto al consueto e al domestico nel quale si trova immerso, non può mai compiere se stessa, non può mai davvero realizzarsi, in quanto essa si lascia sempre dietro un resto e uno scarto (un non-tradotto) che ne decretano il fallimento. E tuttavia pensare in questo modo la traduzione significa anche pensare che la traduzione sarebbe invece compiuta, raggiungerebbe cioè la sua perfezione, solo se eliminasse quel resto e quello scarto, ovvero, a ben vedere, solo se eliminasse la differenza che è all'origine della traduzione stessa. Dire che la traduzione non può che essere un naufragio, significa cioè dire che *la traduzione sarebbe davvero se stessa, sarebbe cioè una vera traduzione, solo se non fosse più una traduzione*. Detto diversamente: pensare la traduzione come necessario fallimento significa assumere l'aderenza perfetta di due orizzonti di senso come paradigma di riferimento della pratica traduttiva. E ancora: significa presupporre una dimensione che si pretende originaria che precede le differenze e le declinazioni di cui le lingue storiche sono invece la testimonianza. C'è insomma naufragio, a ben vedere, solo se si assume come presupposto la possibilità di un approdo nel quale si compie il viaggio, ovvero, fuori di metafora, solo se si assume la traduzione come un'attività di second'ordine

rispetto a un dire originario di cui la parola delle lingue storiche sarebbe solo un riflesso, una traccia evanescente. Di qui l'idea che sembra caratterizzare la concezione heideggeriana dell'intera storia della filosofia occidentale come storia di una progressiva traduzione e di incessanti tradimenti dell'esperienza originaria dei greci. Una traduzione nella quale ogni volta *ci* traduciamo sempre e di nuovo fuori da quell'origine che pure viene anelata. La traduzione, in questo senso, non fa che rivelare – non fa che tradurre – la separazione dall'origine, lo scacco di colui che *si traduce*, la sempre rinnovata conferma della sua distanza da ciò che dovrebbe essere tradotto. In questo modo la riflessività del tradursi si risolve sostanzialmente in una presa d'atto della propria inappropriatezza.

Ciò che questa visione impedisce di vedere è l'aspetto, per certi versi, compensatorio e supplementare della necessaria trasformatività implicata in ogni processo di traduzione. Ciò che una tale impostazione non può cioè vedere è il guadagno della traduzione, l'elemento di novità e di sviluppo che la complessità del procedimento traduttivo comporta. Un guadagno e una novità che non sono affatto separati dal fallimento di cui la traduzione è esperienza e che anzi devono essere pensati, a ben vedere, insieme ad esso. È qui che si insinua Derrida, il quale mette in evidenza come i confini tra l'originale e la traduzione non siano mai fissi e prestabiliti, in quanto tanto l'uno quanto l'altro sono sempre e fin dall'inizio coinvolti in un processo di trasformazione testuale. Ogni testo – dice Derrida – è un testo tradotto e ogni rapporto con una testualità è sempre un rapporto di traduzione. Il rischio della radicalizzazione derridiana, opposto e per alcuni versi speculare al rischio heideggeriano, è di sciogliere la peculiarità del processo traduttivo – il tentativo di *dire lo stesso nel differente* – all'interno di un processo che lo rende

identico a qualsiasi altra dinamica trasformativa. In particolare, ciò che rischia di perdersi nella radicalizzazione derridiana è proprio quell'aspetto riflessivo connesso al tradursi di cui parlava Heidegger e che è invece decisivo all'interno di qualsiasi traduzione. L'abbandono definitivo dell'origine – di un testo che funge da origine – rischia infatti di dissolvere la riflessività del movimento traduttivo in una catena trasformativa delle sostituzioni e dei supplementi che non è mai chiamata a ritornare su se stessa, che non trova più nel testo *originale* quell'elemento di attrito che è invece la risorsa dentro cui si sviluppa la riflessività della traduzione. Il rischio, cioè, è che una impostazione come quella di Derrida nel tentativo di far emergere la carica trasformativa del processo traduttivo manchi di cogliere la sua strutturale negatività e generi nell'infinita produzione di differenze il paradosso di un appiattimento delle differenze stesse, di un venir meno dello scardinamento e del movimento riflessivo ad esso connesso che viene prodotto dalla differenza.

Il rischio cioè che soggiace tanto all'impostazione heideggeriana quanto a quella derridiana è che esse conducano, l'una in una direzione e l'altra in un'altra, alla dissoluzione di quella che a noi pare essere la contraddizione *costitutiva* della traduzione, ovvero il suo essere insieme e nello stesso tempo perdita e guadagno, riflessione e trasformazione, possibilità di rideterminazione e riconcettualizzazione che si attua attraverso il procedimento riflessivo provocato dall'incapacità e dall'impossibilità di esaurire in sé l'alterità e la differenza del testo a cui ci si pone in rapporto.

È per questo che il libro di Elena Nardelli è un libro importante. Esso interroga i percorsi filosofici di Heidegger e Derrida a partire dal problema della traduzione; ma la questione della traduzione si rivela un

filtro decisivo per la comprensione degli elementi più profondi e problematici di quegli itinerari. Al contempo, la focalizzazione del problema della traduzione in Heidegger e Derrida conduce Nardelli al cospetto di un problema filosofico che trascende l'orizzonte delineato dall'ontologia ermeneutica heideggeriana e dalla decostruzione derridiana e che apre a uno spazio di indagine ulteriore rispetto ad essi. Uno spazio di indagine che muovendo da Heidegger e Derrida si pone al di là dei loro percorsi per interrogare l'indisgiungibilità nella traduzione di un processo di trasformazione che non può non essere insieme anche un processo di rammemorazione, dell'apertura di un orizzonte di speranza che non si riduca a una forma di nostalgia, ma che, consapevole che la finitezza è la condizione di possibilità della traduzione, guarda alla possibilità di un futuro che non è già dato e deciso, ma si gioca dentro la responsabilità riflessiva del nostro incessante tradurre il mondo da cui proveniamo. Le nostre domande – è evidente – assumono qui una connotazione politica, la quale però, a ben vedere, è già implicita nell'idea di traduzione che attraversa tutto il lavoro di Elena Nardelli, ovvero quella secondo cui la traduzione si occupa di ciò che può anche essere diversamente.

Pensare e fare diversamente – ecco il palio che mette in gioco la traduzione.

L'idea della traduzione come prassi trasformativa e autoriflessiva, ovvero come pratica che deve tenere insieme il carattere della riflessività e la capacità trasformativa della traduzione, costitutiva la base teorica del progetto «Toward a Philosophical Rethinking of Translation. Effects of Translation in a Contemporary European Space» (TRANSPHILEUR), realizzato nel periodo 2018-2020 al Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psico-

logia Applicata dell'Università di Padova all'interno del programma Marie Skłodowska-Curie Actions. Il progetto, che ci vedeva l'uno (Luca Illetterati) come responsabile scientifico e l'altro (Saša Hrnjez) come ricercatore, aveva come sfondo teorico di riferimento per pensare la complessità traduttiva la filosofia di Hegel, nella convinzione che emerge anche dalle poche righe che abbiamo voluto scrivere come Prefazione del libro di Elena Nardelli, che la traduzione possa essere pensata nella sua realtà effettiva solo dialetticamente, solo come il luogo necessariamente conflittuale nel quale coabitano i concetti di riflessione e di trasformazione che costituiscono, a nostro modo di vedere, l'ossatura di qualsiasi pratica di traduzione. Il saggio di Elena Nardelli anche se percorre strade diverse, affrontando autori diversi, certamente non riconducibili a una prospettiva dialettica, intercetta in realtà questa stessa problematica che si rivela fondamentale, a nostro modo di vedere, per un approccio attuale e fecondo rispetto ai problemi filosofici connessi alla traduzione. È per questo motivo che abbiamo entusiasticamente deciso di accogliere il suo importante lavoro tra le pubblicazioni sostenute dal progetto TRANSPHILEUR. L'intento, con questo nostro sostegno, è anche quello di realizzare uno degli obiettivi principali del progetto, che è quello di dare impulso allo sviluppo della filosofia della traduzione, ovvero di evidenziare la fecondità per la filosofia degli studi sul concetto e sulla pratica della traduzione. Il tema della traduzione è emerso negli ultimi anni come uno dei temi privilegiati della riflessione filosofica nelle diverse declinazioni con cui essa trova oggi realizzazione. Tuttavia, non di rado la traduzione viene assunta nel discorso filosofico in termini puramente metaforici per indicare qualcosa d'altro rispetto alla traduzione stessa e senza cogliere, soprattutto, il nesso profondo tra filosofia e tradu-

zione. *Al bivio della traduzione. Heidegger e Derrida* compie a nostro parere un passo decisivo in direzione di una filosofia che ripensi la questione traduttiva e che attraverso la questione della traduzione ripensi il suo stesso modo d'essere e in particolare la sua essenziale storicità.